



Il cinema italiano negli Stati Uniti

La sindrome dell'autore

di MARCO PESCESELLI

Esce in questi giorni per la casa editrice Rubbettino *C'era una volta in America - Storia del cinema italiano negli Stati Uniti, 1946-2000* (Soveria Mannelli, 2023, pagine 246, euro 18) di Damiano Garofalo. Il libro è un'interessante ricerca sulla circolazione del cinema italiano negli Stati Uniti, che si riallaccia idealmente a quella di Giorgio Bertellini e Giuliana Muscio sul periodo tra gli anni Dieci e gli anni Trenta. L'indagine va nella direzione di un'integrazione tra cultura e mercato a partire dal successo del cinema neorealista con *Roma città aperta*, che nel 1946, programmato in una piccola sala d'essai, fu il primo film non americano ad incassare più di un milione di dollari. Prosegue delineando la complicazione dei canoni portata avanti durante la stagione d'oro del cinema d'autore italiano negli anni Sessanta e Settanta (Fellini, Visconti, Antonioni, Pasolini e Bertolucci) - quello più visto, premiato e apprezzato dagli spettatori americani. Descrive poi la

capacità del cinema popolare di trovare canali di circolazione alternativi rispetto ai circuiti *arthouse*, tradizionalmente destinati al cinema d'autore, ed infine arriva a teorizzare un processo di americanizzazione del cinema italiano, a partire da un'analisi di alcuni casi specifici tra gli anni Settanta e i Novanta (*C'era una volta in America*, *Nuovo cinema Paradiso*, *La vita è bella*) e successivamente l'emersione di alcune forme di cinema italiano "medio", a metà tra pretese autoriali e capacità commerciali (per esempio il modello distributivo proposto dalla Miramax dei fratelli Weinstein). Nelle conclusioni lo sguardo si allarga invece ad un'analisi della nuova serialità italiana, che rielabora le immagini del passato filmico rimettendo in discussione, senza però negarle, le tradizioni e l'immaginario del cinema d'autore del passato. In alcune serie televisive si mettono infatti in crisi sia i luoghi tradizionalmente deputati alla fruizione del cinema italiano

negli Stati Uniti, sia lo stesso statuto di cinema. L'aspetto però forse più interessante della ricerca - che ha il pregio di aprire ad una riflessione per una storia sistemica aperta, integrabile con ulteriori approfondimenti - sembra essere quella in cui Garofalo cerca di trovare le ragioni della progressiva sparizione del cinema italiano dagli schermi americani. La diffusione in sala del cinema italiano si limita infatti alle figure di tre autori: Luca Guadagnino, Paolo Sorrentino e Matteo Garrone. Basandosi su fonti disparate, come riviste, quotidiani e testate giornalistiche, Garofalo individua la risposta nella cosiddetta "sindrome dell'autore", che sembra affliggere il cinema italiano degli anni Duemila: una produzione di film indirizzati a circuiti internazionali di nicchia, come le *art house* americane, ormai quasi scomparsi. La conseguenza è che questo cinema, pur muovendo da buone intenzioni creative, ha finito per terminare il proprio percorso distributivo proprio dove, invece, ci si sarebbe aspettati che prendesse il via la sua promozione internazionale, ovvero i film festival.



Una scena del film «Nuovo cinema Paradiso» (1988)

Il libro evidenzia l'integrazione tra cultura e mercato a partire dalla prospettiva del cinema neorealista

